

"Maradonapoli" trent'anni dopo è un film d'amore

MATTEO PINCI

SONO passati trent'anni e lo vedi dal colore dei capelli di chi lo racconta. Da qualche dente che non c'è più, dalla nostalgia che piega la voce. I racconti sembrano quelli di chi l'ha vissuto ieri, però: perché Maradona continua a dare il proprio nome — Diego — ai figli di una Napoli che non riesce a dimenticarsene. E anzi lo celebra nel tempo di una partita: i 90 minuti del docufilm "Maradonapoli", firmato dal regista Alessio Maria Federici, non lo fotografano ma ne fanno il "cunto", il racconto filtrato dagli occhi di chi l'ha vissuto. Il pescivendolo Pasquale e il trasportatore Torrito, Gaetano, che a Napoli fa il pizzaiolo e Pasquale, che è parroco. Una quarantina di voci, alcune troppo giovani per averlo visto davvero, eppure portatrici sane di memoria che lo ricordano come cosa viva. L'attesa frenetica della firma: "Ma l'amm' accattat' a Maradona?". Poi il grido liberatorio: "Diego!", e il San Paolo pieno per accoglierlo, 60mila persone per qualcuno, 80 o 90 per altri ancora, chi esagera dice anche centomila. «Quando giochi a carte e perdi, perdi, diventi un'altra persona. Con lui è cambiato, siamo diventati più buoni». C'è, in quei 90' di volti e parole, la storia d'amore tra l'uomo e la città che l'ha accolto «come nessuno avrebbe potuto fare», e che l'ha amato al punto di tifare per la sua Argentina contro l'Italia ai Mondiali del '90. Una pellicola-evento prodotta da Cinemaundici in associazione con Rancilio Cube e distribuita da Warner Bros, che nei cinema resterà soltanto dal primo al 10 maggio, il giorno in cui Napoli — era il 1987 — esplose per le strade pazzo di gioia. E in cui il calcio è solo quello giocato da un gruppo di bambini in piazza. Con la maglia numero 10 di Diego, ovvio.

Diego che s'intreccia alla vita della gente e ne altera la trama: il professor Bruno Siciliano ha respinto una cattedra a Atlanta per seguire la stagione che accompagnò il Napoli verso lo scudetto: «C'era qualcosa nell'aria, ho rinunciato perché volevo vivere gli anni di Maradona». Le strade della città ancora lo vivono: i murales con la sua faccia annunciati nella segnaletica, i bar che diventano mausolei conservandone pure una ciocca di capelli "miracolosa": quella raccolta dal barista Bruno Alcidi, che quel capello l'aveva recuperato dal poggiatesta di Diego sul volo Milano-Napoli. Mito che si trasforma in culto e poi in commedia. O in commercio, vista l'invasione nelle strade del fenomeno Diego: vettovaglie kitsch oltre alle solite maglie, orrendi vasi con le sue fattezze, statuine, tutti compravano tutto mandando in rovina dopo 15 giorni appena la "Maradona Production" del suo agente Cyterszpiller. «Ci ho sfamato i miei figli con Maradona», confessa l'autista Cefariello. «Facemmo stampare la sua faccia sulle pantofole, le pagavamo duemila lire e le rivendevamo a cinque». Oggi Maradona è un tatuaggio con il numero 10, una maglia nostalgica, un nome sulla carta d'identità di un ragazzo che il papà ha voluto chiamare come il suo mito. O le lacrime di chi non l'ha mai nemmeno visto giocare e oggi cerca di racchiuderlo in una parola soltanto. «È come San Gennaro». Di certo, un miracolo a Napoli lo ha fatto anche lui.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

IL FILM

Nelle immagini a destra e in alto, due momenti del docufilm di Alessio Maria Federici "Maradonapoli", che sarà nelle sale dal primo al 10 maggio prossimo. Il film racconta il rapporto fra la città e il suo idolo e capitano

I MURALES

Sotto, l'immagine di uno dei tanti "murales" di Maradona che ancora si possono vedere in città, soprattutto nel centro storico e ai Quartieri spagnoli

29 aprile 2017 | sez.

TOPIC CORRELATI

PERSONE

ENTI E SOCIETÀ

LUOGHI